

# Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LVII - N. 2 - MAGGIO - AGOSTO 2024

“Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia”

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Lettera ai soci

## Tanta roba

di **GIORGIO PERATONER**

**C**arissime/i, mi trovo in difficoltà a raccontare tutto quello che stiamo facendo e abbiamo fatto in questo scorcio di anno, perciò mi limito ad un breve, ma densissimo, elenco: corso di fondo, corso di sci alpinismo, i due corsi di ferrate, il trekking alle Madonie, il cammino di san Benedetto, il corso TAM e in questi giorni il corso sull'uso di GeoresQ, il rinnovato gemellaggio con la sezione di Ascoli sui Sibillini, le escursioni dei Seniores del mercoledì e quelle domenicali, Ciclo escursionismo, Alpinismo Giovanile, Coro, manutenzione dei sentieri, ginnastica. È stato tutto un fermento con grande richiesta di partecipazione ed entusiasmo per le proposte, tanto che in alcuni casi abbiamo dovuto limitare il numero di presenze e ci stiamo organizzando per una eventuale seconda edizione di alcune iniziative.

Siamo stati presenti a eStoria con due presentazioni, siamo partner della mostra a palazzo Coronini su “Storie di montagna a palazzo Coronini. Julius Kugy e donne in quota”, che prevede alcune conferenze, a giugno “Sicuri sul sentiero” a cura del CNSAS e “Il ritmo dei passi, il Sentiero Italia insieme”, ed altre manifestazioni anche all'aperto in autunno. A fine marzo si è tenuta l'Assemblea Ordinaria dei soci che ha visto l'elezione di Fabio Algadeni e Bruno Ballarè e la riconferma di Chiara Glessi al Consiglio Direttivo, nonché l'elezione a Revisore dei Conti di Paolo Geotti.

A maggio, ad Assisi, si è svolta l'Assemblea Nazionale dei Delegati. E' stato approvato il Bilancio Nazionale 2023, successivamente si sono svolte le votazioni che hanno confermato nostro corregionale Manlio Pellizon alla vicepresidenza, come pure quelle dei Revisori dei Conti e dei Provibiri nazionali. Nelle due giornate sono stati discussi vari punti, come i progetti presentati con 10 filmati relativi a: cura e creazione di sentieri nel Kosovo; escursione per persone con disabilità con l'utilizzo delle joelette; scalata del K2 da parte di alpiniste donne in occasione dei 70 anni dalla conquista da parte

degli italiani; creazione di una squadra CAI per l'arrampicata libera come attività sportiva; avvio delle prenotazioni on-line dei Rifugi Alpini; ricorrenza dei 70 anni della costituzione del Soccorso Alpino. Vi è stata anche una mozione per l'acquisto delle pubblicazioni CAI da parte delle Sezioni. Inoltre, è stato precisato che il CAI è rientrato nell'ambito dell' U.I.A.A. (Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche) e che la Ministra del Turismo Daniela Santanchè ha firmato il decreto per i finanziamenti al CAI per il 2025. Il Presidente Antonio Montani ha presentato la relazione generale annuale sullo stato del CAI; e, in relazione all'11° Bando sulle gite escursionistiche ed i loro partecipanti, ha

proposto di premiare le Sezioni con più escursioni e più partecipanti, ha presentato la divisa che dovrebbero utilizzare i manutentori dei sentieri ed infine ha proposto un incontro sul tema relativo agli accompagnatori. Per quanto riguarda l'Assemblea del prossimo anno è stata scelta la sede di Catania.

I calendari escursionistici per il 2025 sono stati predisposti tenendo conto dei suggerimenti pervenuti dalle risposte al sondaggio proposto all'inizio dell'anno. Avremo escursioni di più giorni, verranno aumentate le escursioni che prevedono l'uso di mezzi pubblici, le escursioni saranno calibrate per raggiungere mete sempre più ambiziose.

Siamo nel pieno della stagione escursionistica e, tornando a dei temi a me cari, sicurezza, formazione, conoscenza e tutela dell'ambiente montano, vorrei darvi un consiglio: scaricate sul vostro cellulare l'App GEOresQ. Si tratta di una applicazione del CAI ormai collaudata da anni, gratuita per tutti, facile da usare che permette la localizzazione della propria posizione e del tracciato seguito nell'escursione in modo da aumentare la sicurezza dell'escursionista, dando la consapevolezza del “dove mi trovo” e “come faccio a rientrare al punto di partenza” ed eventualmente in caso di necessità chiedere l'intervento del Soccorso Alpino.

Buona montagna



Alpi Giulie, gruppo del Mangart: da sinistra Veunza, forcella Segherza e Piccolo Mangart di Coritenza

Anniversari

# Klement Jug, alpinista sloveno del Goriziano

di IGOR ŠKAMPERLE

Quest'anno ricorre il centenario della morte dello scalatore sloveno di Salcano, Klement Jug (1898 – 1924). Dopo due stagioni estive molto attive e proficue, trascorse nelle Alpi Giulie orientali, scalando e aprendo alcuni percorsi nuovi su pareti fino allora poco frequentate (Triglav, Razor, Prisojnik, Škrlatica), l'11 agosto del 1924, Jug iniziò da solo la salita nella parte occidentale della grande parete nord del Triglav (Tricorno). Sulla parete che chiude la valle di Vrata, alta nella parte mediana 1200 metri, con magnifici pilastri, spigoli, placche verticali, labirintici sistemi di cenge e tutto un microcosmo interno, c'erano allora alcune vie aperte da rocciatori tedeschi e sloveni, nella parte orientale e meno verticale della parete. I primi ad arrampicarsi attraverso questa muraglia, seguendo agevoli passaggi naturali, sarebbero stati i cacciatori della val Trenta. Questo percorso venne poi nel 1906 scalato, insieme alla guida Jože Komac (guida preferita da Julius Kugy), e documentato dal pioniere dell'alpinismo sloveno Henrik Tuma (1858 – 1935), giurista, scrittore e uomo politico, autore di parecchi scritti sulle montagne e sul senso dell'alpinismo. Questo percorso è oggi chiamato la Via slovena, con parecchie varianti e difficoltà intorno al II e III grado.

Nello stesso anno (4/7/1906), una forte cordata tedesca (F. König, H. Reinl, Karl Domenigg) aprì una via diretta nella parte mediana della parete (III-IV grado) che sale fino in vetta al Triglav. Il magnifico percorso è oggi chiamato Via tedesca lunga. La via fu ripetuta da Jug con due compagni (Kajzel, Volkar) il 23 luglio 1922 e segnò il suo inizio alpinistico vero e proprio. Oltre a questa via furono aperte, nella parte inferiore della parete, la Via bavarese, da Hans Unger e Georg Kuglstatler nel 1927 (IV grado) e, nella parte superiore, la variante di F. Zimmer e G. Jahn, oggi molto frequentata poiché accorcia la Via tedesca lunga e facilita l'uscita dalla parete.

Il grande pilastro centrale e l'intera parte destra, occidentale, della parete, con placche impegnative e pezzi verticali, erano in quegli anni ancora vergini. Klement Jug aspettava due compagni nel rifugio alpino nella valle di Vrata che però non arrivarono. Attaccò la parete ai piedi del largo pilastro occidentale che oggi porta il suo nome (Jugov steber). Dopo quattro giorni, il 15 agosto di quell'anno, venne ritrovato il suo corpo, caduto a quanto sembra nella metà inferiore della parete, due o trecento metri dopo l'attacco, dove ci sono placche piuttosto impegnative e il passaggio cruciale del pilastro (IV-V grado). I primi salitori, la formidabile rocciatrice slovena di quel periodo Pavla Jesih e il suo compagno di cordata Milan Gostisa (sempre da secondo), che sei anni dopo, nel 1930, scalarono quella via fino la cima della parete, trovarono nelle placche quasi strapiombanti un chiodo di Jug che presero come reliquia, notando che un pezzo di roccia – l'appiglio del destino – si era rotto, causando la caduta di Jug che scalava da solo e non era assicurato. Il suo corpo, trovato schiantato sotto la parete, fu sepolto



Klement Jug (1898-1924)

nel cimitero del vicino paese di Dovje, presso Mojstrana, una decina di chilometri a est di Kranjska Gora.

Il fatto accaduto suscitò un'enorme perplessità tra i compagni e i conoscitori del giovane Klement Jug. Nonostante la sua età giovanile, Klement manifestava una coscienza matura e molto determinata. Con la sua visione esistenziale e morale elitistica, superava i modelli sociali della vita quotidiana. Questa è una caratteristica essenziale dell'alpinismo in quanto tale. L'approccio di Jug però non era solamente estetico, riconoscendo nella natura delle montagne un territorio privilegiato che attraverso il contributo fisico e spirituale dell'uomo si trasforma in paesaggio trasformativo, dimora delle verità ultime dell'anima umana. Oltre a questo fondamentale approccio, con echi romantici che penso tutti gli amanti della montagna custodiscono dentro di sé, manifestati e riccamente descritti dai classici della letteratura dell'alpinismo e della montagna, il goriziano Klement Jug apertamente manifestava, grazie alla sua formazione intellettuale e filosofica, argomentazioni forti e pertinenti in favore della libera decisione umana, alla quale spetta il fondamentale ruolo nella formazione della vita, sia personale sia nelle forme di vita sociale e collettiva. Anche in quelle, se vogliamo, nazionali.

Quest'impostazione, oltre alla sfida culturale e nazionale nelle Alpi Orientali, dalle Dolomiti alle Giulie che conosciamo bene, tra aspri rocciatori tedeschi, italiani e, nelle Giulie, sloveni, costituiva in quegli anni, non dimentichiamolo, alla fine della Grande guerra, un fortissimo contributo ideale e culturale che ebbe un grande impatto tra i suoi contemporanei.

Riassumendo la biografia di Jug in poche parole, possiamo menzionare che Jug, dovendo lasciare il ginnasio che frequentava a Gorizia, a causa della guerra e dell'apertura del vicino fronte bellico sull'Isonzo, continuò i suoi studi a Lubiana, dove negli anni successivi si laureò in filosofia, all'università che era nata in quegli anni (nel 1920), alla fine della prima guerra mondiale. Fu questo uno dei più evidenti contributi della nuova realtà culturale e nazionale nella Carniola, anche se la cultura popolare slovena non era compatibile con la società serba e balcanica che allora, con la monarchia dei Karađorđe, prese la guida del nuovo stato degli slavi del sud. Ma anche da "questa parte" nel territorio goriziano, nelle valli del fiume Isonzo, a Trieste, sul Carso, fino al monte Nevoso e all'Adriatico orientale, la situazione per i due popoli di lingua slava, sloveni e croati, presenti sul territorio, non era favorevole e culturalmen-

te stimolante. Con la riforma del Ministro Gentile erano state abolite tutte le associazioni slovene nel territorio giuliano, nonché l'insegnamento scolastico nelle lingue diverse dall'italiano, nel nostro caso la lingua slovena, usata sul territorio insieme all'italiano tradizionalmente presente, il friulano e, in sporadici casi, soprattutto nelle istituzioni, il tedesco.

Questo contesto storico e sociale ci spiega, fino a un certo punto, la situazione che condizionò la presa di coscienza e le ambizioni delle giovani generazioni di allora, non solamente in senso ideologico e politico, bensì anche strettamente individuale. Almeno tra i giovani che studiarono e arrivarono in contatto con le tradizioni letterarie e filosofiche. L'atmosfera mentale, nata dalle stressanti esperienze della Grande guerra, influenzò i giovani di allora, spesso indipendentemente dalle loro naturali o acquisite scelte nazionali, ideologiche o politiche, di una forte carica di vitalismo che avrebbe dovuto rivitalizzare l'uomo e redimerlo dalle vecchie forme di vita, formalistiche e svuotate del vero senso della vita.

Klement Jug, nella matrice culturale slovena, è spesso associato alla forma di ribellione generazionale verso il nuovo regime ideologico e statale che le forme governative e le strutture di allora cercarono di imporre al popolo sloveno sul territorio in Italia. In questo senso sono spiegate anche le sue caratteristiche personali, il suo carattere non troppo lirico, manifestamente estremistico, molto idealistico, convinto che la vita debba essere rivolta ad alti principi etici e conoscitivi, oppure non ha senso. Assieme a questo troviamo in lui un fortissimo ideale ascetico, anche in senso morale, che include un rigore sorprendente verso le piacevolezze corporali e romantiche. In senso psicologico, Jug non era una persona dedicata alle cause sociali, ma piuttosto affine ad un individualismo estremo, egocentrico e solipsista. Il suo filosofo preferito fu Nietzsche, le cui idee diventarono il motto della sua vita: solo colui che ha una forte volontà, con la quale riesce a governare le semplici, ma anche banali sentimentalità della vita quotidiana, è degno di sentirsi uomo e costruire per gli altri le fondamenta per una nuova società etica e di qualità. Per i lettori italiani sarà interessante sapere che tra gli autori studiati e preferiti si trova Niccolò Machiavelli, del quale Jug possedeva non solamente *Il Principe*, ma anche altri testi. Ancora di più ci sorprende, ma conoscendo le forme mentali e psicologiche di Jug anche non troppo, che accolse con entusiasmo il cammino trionfale e l'esperienza di D'Annunzio a Fiume, pur sapendo che la nuova situazione non era favorevole ai suoi connazionali slavi. A quattordici anni si innamorò di una ragazza italiana a Gorizia, la quale però respinse i suoi, allora sì, corteggiamenti lirici amorosi. Lui rimase molto deluso e pensò di suicidarsi, gettandosi nell'Isonzo.

Ecco, sono spunti della vita di Klement Jug che ci aiutano a comprendere il suo carattere complesso e non sem-

pre coerente. Laureatosi in filosofia, con una tesi sulla volontà umana e le condizioni naturali e psicologiche, nel 1923 si iscrisse all'Università di Padova, dove nel semestre invernale 1923/24 seguì le lezioni. Voleva approfondire la conoscenza delle strutture cognitive dell'uomo.

La vita a Padova sembrò un po' ammorbidire le sue idee e i suoi principi morali, fino allora molto rigidi. Si desume questo dalla sua corrispondenza con la donna amata, Milka (Ljudmila) Urbančič, una ragazza del Goriziano, con la quale da due anni aveva un rapporto intimo, ma più a distanza che in concreto. Si sono conservate le sue lettere a lei (più di settecento), mentre quelle scritte dalla donna a lui sono perdute. Sembra le abbia bruciate lui stesso. In esse manifestava una posizione non solamente rigoristica in senso morale, sostenendo un'idea di amore platonico, ma anche egocentrica e priva di empatia per la ragazza che rimase fedele alla speranza di costruire un rapporto

serio con lui. Lei si spostò quell'anno a Otlica, un paese sull'altipiano della Selva di Tarnova, come maestra di scuola. Jug, tornato nella tarda primavera da Padova, la visitò e rimase sconcertato dalla frivolezza con la quale – secondo le sue opinioni – lei dialogava con gli uomini del paese, tra essi alcuni carabinieri allora in servizio. Nelle ultime due lettere che le spedì, si sforzava di indurla a cambiare i costumi e di mantenersi a principi moralistici di dignità. Fu deluso, non c'è dubbio. Ma il suo obiettivo principale rimase quello di costituirsi, almeno lui stesso, in una persona ideale. Rigorosamente completa.

Con queste premesse iniziò per Klement Jug la stagione estiva del 1924 che lo portò alla morte. La delusione dell'ultimo incontro con la donna – idealmente – amata, non può essere la causa di un suicidio nella sua ultima scalata. Non si trattò di questo, almeno non in senso consapevole. Analizzando il complesso psicologico del protagonista si possono invece comprendere le

sottili cause di fondo che portarono Jug in contraddizioni, difficili da risolvere.

Possiamo anche comprendere che l'alpinismo, per il quale si era entusiasmato negli ultimi anni, rappresentava per lui il palcoscenico ideale per i principi ideali e filosofici ai quali aspirava e che per lui rappresentavano l'unico modo di vivere la dignità umana: perseveranza, una forte volontà e intransigenza dei propri ideali, il senso della propria – elitistica – superiorità, comparandosi con le flessibilità di carattere delle masse umane. Nonché il coraggio, con il quale il vero uomo deve confrontarsi e saper superare i vari ostacoli della vita. Sia interni e personali, sia quelli che dilagano tra la gente nelle valli e in pianura, metaforicamente tra il popolo ordinario. Aspirando al confronto con il misterioso e naturalmente con il pericoloso (*fascinans et tremendum*) che proprio le pareti rocciose delle montagne ci portano gratuitamente a conoscere.

Grandi ideali. Queste idee ebbero un fortissimo impatto sugli amici di Klement Jug e sulla sua generazione. La sua eredità si prolungò e influenzò anche le generazioni successive di rocciatori e amanti della montagna.

Ci rimane però, oltre al rammarico di un ricordo triste, la consapevolezza delle esagerazioni che accompagnavano il suo modo di vedere le cose e di esprimersi. Soprattutto nella sfera emozionale.

Oggi queste cose sono più evidenti. Infatti, siamo consapevoli che non tutto può essere governato e superato dalla volontà e dalla razionale mente umana. E che non sempre il rapporto con la montagna richiede quei forti principi di battaglia che i nostri pionieri rocciatori spesso prendevano alla lettera. Oltre alla forza e alla vittoria, la natura, quella selvaggia ma non solo, richiedono affinità, empatia, un modo consapevole di adeguarsi e di riconoscere i propri limiti. Così va avanti la vita.

## Anniversari

# Ricordi che si allontanano

di CARLO TAVAGNUTTI G.I.S.M.



Mario Lonzar tra gli altri promotori degli incontri Alpi Giulie, Karl Kuchar (a sx) e Miha Potočnik (a dx).

Ricorre quest'anno il quarantesimo anniversario della scomparsa dell'indimenticabile Mario Lonzar, presidente della sezione goriziana del CAI dal 1958 al 1972. In quel lungo periodo di presidenza si distinse per la particolare dedizione alla vita associativa e, da appassionato dell'Alpe (era anche accademico del CAAI), promosse un escursionismo sociale di notevole valenza alpinistica. Oltretutto gli anni che vanno dal 1950 al 1970 e oltre furono anni di grande fermento innovativo per la nostra Associazione che, con l'allora Consiglio Direttivo e il suo valido presidente, vide l'affermarsi di attività e durature iniziative che sono diventate "storia" della nostra grande famiglia! Così, senza seguire un preciso ordine cronologico, ma riferendomi solo alla mia lontana memoria, voglio ricordare qualcuna di quelle

iniziative per sottolineare la loro importanza:

- acquisizione, in proprietà, della sede sociale per un lascito del nostro affezionato "vecchio" socio Luigi Buzzi;
- costruzione della nuova scala sulla via normale del Montasio in sostituzione di quella esistente dei fratelli Garrone della Guerra '15-'18 diventata inagibile. La nuova realizzazione fu dedicata al nostro socio Agostino Pipan, caduto proprio nei pressi di quel manufatto;
- stampa in italiano dei libri di Julius Kugy, "Dalla vita di un alpinista" (seconda edizione...la prima del 1932 non era più reperibile), "La mia vita...nel lavoro, per la musica, sui monti", "Le Alpi Giulie attraverso le immagini" ed in seguito anche "Dal tempo passato". Nel complesso un'opera editoriale di eccezionale importanza, che si è avvalsa dell'encomiabile lavoro dell'amico e im-

pareggiabile traduttore Ervino Pocar ed è servita a far rinascere da un profondo oblio il grande poeta e scopritore delle Alpi Giulie;

- costruzione del Bivacco CAI Gorizia nell'alto vallone di Riobianco, manufatto che si è reso utile ai numerosi alpinisti che frequentavano e frequentano tuttora quella bellissima area alpina;
- "Trenta cime dell'amicizia" e "Convegni Alpi Giulie" che si realizzarono per volontà di un gruppo di amici alpinisti delle tre regioni ai piedi di quel gruppo montuoso e che si prefissarono l'amicizia dei popoli confinanti e la conoscenza dei territori di competenza. Iniziative che continuano ancor oggi con rinnovata passione e collaborazione.

E che hanno lasciato segni indelebili di un fecondo periodo della nostra

vita associativa che prosegue con immutato entusiasmo.

— — —

Nel 1986, per ricordare l'amico Mario, la sezione goriziana del CAI gli dedicò il sentiero n° 656 che collega l'attuale "Casa di Caccia Re di Sassonia" (l'ex Rifugio Brunner) alla località di Cave del Predil per la remota Sella delle Cenge. Su quest'ultima, una targa bronzea ricorda il nostro grande Presidente...il suo spirito aleggia tra quelle pareti e cime solitarie che gli furono care. In lontananza, verso occidente, si staglia l'alto Vallone di Riobianco incorniciato da numerose note cime e là...un puntino rosso, è il Bivacco CAI Gorizia che da quel luogo ameno segnala la sua presenza a ricordo di tempi lontani.



Sulla vecchia scala allo Jöf di Montasio (precedente alla prima scala Pipan).

Il paradosso: un luogo che ispira pace e serenità, in cui ci si sente immersi nella natura pur essendo a pochi minuti di cammino da una seppur poco trafficata strada, con una vista che si apre sul lago di Doberdò, sul Carso circostante e che raggiunge il mare del Golfo di Trieste, è figlio del tempo più drammatico e sanguinoso che le nostre terre abbiano vissuto, poco più di cento anni fa, posto al centro del campo di battaglia. Per sovrappiù porta un nome che molti vorrebbero emendare da vie e piazze delle città, per il richiamo all'aspetto più inumano e assurdo della guerra.

Eppure Casa Cadorna al Colle Nero, sopra il lago di Doberdò, è uno dei miei luoghi del cuore. Per la già citata bellezza del posto e, soprattutto, per i momenti vissuti e indissolubilmente legati a quelle semplici quattro mura con la falesia che le circonda, amicizie strette con i primi nodi alla corda d'arrampicata, rese così stretti che nemmeno la morte ha potuto sciogliere.

Non ho mai nascosto l'attaccamento a quella casa che ritengo essere una vetrina per la nostra sezione e che, in quanto tale, dovrebbe essere aperta con tanto dai soci ai sempre più numerosi escursionisti che percorrono il Carso, nelle giornate festive almeno dell'autunno, inverno e primavera. Per questo motivo il Direttivo sezionale mi ha affidato la custodia di una chiave di Casa Cadorna con la responsabilità di metterla a disposizione di quanti soci avessero la volontà di tenerla occasionalmente aperta. Un modesto servizio alla sezione alla quale siamo iscritti, e un assicurato godimento tanto quanto una bella gita tra le cime.

Con questi pensieri un giorno infrasettimanale della trascorsa piovosa fine primavera ho spalancato porta e finestre della casa. L'intenzione era quella di perdersi nella lettura con la convinzione che, vista la stagione, la giornata e il tempo atmosferico nessuno mi avrebbe distratto.

Con sorpresa invece il via vai di escursionisti è stato costante, principalmente turisti germanici. Chi impegnato a percorrere l'Alpe Adria Trail, chi interessato a storia e natura. E anche dalla falesia giungevano i richiami degli arrampicatori.

Ma è stato verso l'ora di pranzo che è arrivato un gruppo numeroso di escursionisti, annunciato da un vociere che scendeva dal sovrastante castelliere. Una ventina di persone attrezzate per un cammino di più giorni che faccio accomodare al coperto, attorno al grande tavolo, affinché possano consumare confortevolmente il pranzo.

Le guida una giovane donna che riconosco per averla vista ritratta sui giornali e in trasmissioni televisive locali, la consigliera regionale Giulia Massolino.

La situazione e l'atmosfera invitano al dialogo.

Vengo così a sapere che si tratta della prima edizione di un interessante progetto di *Scuola politica in movimento*. Dove quell'aggettivo "politica" va letto nella sua accezione più alta e nobile che potremmo far risalire all'ateniese Pericle come l'arte del vivere assieme.

Il gruppo era partito in mattinata da Monfalcone e, in quattro tappe, contava di raggiungere Gorizia.

A.G. - Come hai concepito il progetto? Come hai messo insieme politica e cammino?

G.M. - Qualche anno fa avevo avvertito un fermento di giustizia ambientale e sociale e, contemporaneamente, la necessità di formazione, di innovazione nei metodi oltre che nei contenuti.

Incontri

## Politica in cammino

di MARKO MOSETTI



Raccontare il paesaggio da Casa Cadorna (Foto: archivio Giulia Massolino)

Si era svolto con successo il primo cammino della Scuola di cinema "Visioni in movimento". Così contatto il responsabile per mutuare il format. Nasce così la Scuola politica in movimento, senza poltrone, con la collaborazione del poeta, scrittore, viandante Luigi Nacci, del consigliere regionale Massimo Moretuzzo, di Fabrizio Barca, economista e già Ministro per la coesione territoriale del governo Monti.

L'idea di partenza è che quando cammini la mente viaggia in modalità diversa. Se lo fai in gruppo ancora di più. Lo stare seduti, e tutti abbiamo più o meno lontane reminiscenze scolastiche, distrae, addormenta.

Camminare è un modo per dialogare e far scorrere i pensieri in modo diverso fra persone con esperienze diverse. Quando si cammina si vivono assieme le stesse emozioni, stanchezza, sete, fame, ecc.. I pensieri che vengono elaborati diventano patrimonio collettivo.

A.G. - Che cosa c'entra la politica con il camminare?

G.M. - Ogni cammino è di per sé un atto politico. Quando camminiamo, mentre il mondo accelera, noi entriamo in un territorio con passo lento. Questo ci permette di ricevere più stimoli e di poterli rielaborare. Senza contare che l'atto è meno impattante e molto più rispettoso per l'ambiente nel suo complesso.

In questo periodo storico è un autentico atto rivoluzionario prendersi il tempo per conoscere il territorio passo dopo passo. E questo è tanto più valido in aree non turisticizzate. Nel nostro caso abbiamo volutamente scelto una zona di confine, un margine.

A.G. - Chi sono i partecipanti e che ruoli hanno?

G.M. - Il gruppo è composto da nove partecipanti accompagnati da altrettanti tutor.

I partecipanti sono arrivati dal Friuli, dalla Carnia, da Trieste, dalla Lombardia e dalla Puglia. Sono stati selezionati attraverso una chiamata aperta. Il più giovane ha 19 anni.

I tutor sono: Fabrizio Barca, coordinatore del Forum Disuguaglianze Diversità, che ha lo scopo di stimolare l'incontro e la collaborazione tra il mondo della ricerca e della cittadinanza attiva con l'obiettivo di fornire proposte per l'azione collettiva e pubblica tese a ridurre le disuguaglianze; Luigi Nacci, che ha ideato il percorso; Riccardo Carnovalini, viaggiatore a piedi e fotografo, uno degli ideatori e con i primi a percorrere il *Sentiero Italia*; Miriam Giovanzana, giornalista e fondatrice del periodico *Terre di mezzo*; Raoul Tiraboschi, vice presidente di Slow Food Italia; Anna Masiello che si occupa di social a tema ambientale; Duna Viezzoli, ricercatrice in turismo sostenibile ed esperta in progettazione europea per la cultura e l'ambiente; Federico Zadnich, coordinatore regionale FIAB (Federazione Italiana Ambiente e Bicicletta); Cristina Micheloni, responsabile del Comitato Scientifico dell'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (A.I.A.B.); Giovanni Carosio, che insegna Sostenibilità e cambiamento eco-sociale all'Università di Trieste.

Il loro compito è affiancare i partecipanti e stimolare la discussione. Sia lungo il cammino che la sera, quando al termine della tappa si svolge l'incontro aperto al pubblico nel quale viene elaborato il tema della giornata trascorsa e introdotto il cammino della successiva.

A.G. - Quindi ogni tappa ha un tema?

G.M. - Esatto, e sempre temi legati al territorio che si va ad attraversare. La sera prima di partire da Monfalcone si è parlato di immigrazione, lavoro e scuola. Poi, lungo il cammino, si sono sviluppate le discussioni.

Nel secondo incontro si parlerà di cibo, della sostenibilità sociale e ambientale della filiera. Il tema della terza tappa è la partecipazione nella politica. Il quarto dei beni comuni: acqua e energia. Il quinto, all'arrivo a Gorizia, di progettazione culturale transfrontaliera.

Viaggiando a cavallo del confine possiamo contare sull'appoggio della consigliera comunale di Duino-Aurisina Antje Gruden, che ha stabilito ottimi rapporti di collaborazione con i vicini sloveni avendo avuto un ruolo di primo piano durante l'emergenza degli incendi che hanno devastato il Carso di qua e di là del confine nell'estate 2022.

Stiamo mettendo in pratica alcuni metodi di progettazione partecipata e programmi futuri. Questo anche per costruire un futuro turistico diverso per il nostro territorio.

A.G. - Con che criterio è stato scelto questo percorso?

G.M. - Da Monfalcone a Gorizia e a cavallo del confine con la Slovenia è stata una scelta simbolica su più livelli. Intanto per la vicinanza temporale con le elezioni europee. Ma, soprattutto, per rimarcare l'assurdo del ripristino di Schengen proprio su quel confine e nel momento che Nova Gorica e Gorizia, caso unico di due città divise da un confine di Stato, si apprestano a diventare Capitale europea della Cultura.

Provviste e borracce ritornano negli zaini, le poche immondizie sparite. Il gruppo sta per riprendere il cammino. C'è il tempo per raccontare velocemente il panorama e il territorio nelle sue particolarità storiche, geografiche, microeconomiche. Poi rapidi, ma cordiali saluti.

Ci rivedremo a Gorizia al termine del cammino.

Casa Cadorna è ritornata silenziosa, ancora una volta testimone della storia, che è accaduta, che si sta costruendo.

Storie di uomini e animali

# “Cuesta” ... la mula ribelle

di CARLO TAVAGNUTTI G.I.S.M.

Com'è risaputo, in tempi lontani le truppe alpine comprendevano nei loro organici anche le salmerie. Così ogni reparto poteva disporre di un proprio nucleo di muli con i rispettivi conducenti ed un comandante responsabile (normalmente un sottufficiale). La squadra salmerie svolgeva un importante ruolo logistico provvedendo al trasporto di quanto necessario per l'efficienza operativa della truppa che comprendeva viveri, munizioni, armi pesanti, la cucina da campo e così via. Quegli animali, preziosissimi collaboratori del reparto, erano normalmente molto docili e pazienti nonostante le fatiche alle quali venivano sottoposti; la loro gestione non creava problemi. Raggiunta una certa età e dopo un lungo periodo di servizio, potevano godere del meritato riposo e venivano rimpiazzati da nuovi animali giovani! (1)

In quel contesto, al mio reparto era arrivata la “Cuesta”, una giovane bella mula nel pieno della sua prestanza fisica, ma con un carattere estremamente ribelle ad ogni condizionamento ed ancor più restia a sopportare il basto e tanto più il carico!

Oltretutto sfoggiava anche particolari “difetti” come lo scalciare, rampare e persino mordere...probabilmente comportamenti acquisiti per qualche esperienza negativa passata con conducenti poco urbani. Insomma, bisognava stare molto attenti muovendosi nei suoi pressi.

Con il nuovo scaglione di reclute proveniente dal CAR c'era anche un giovane abruzzese di nome Nestore selezionato per fare il conducente; infatti, sulla sua scheda informativa risultava “pratico di animali”. Fu preso in forza nell'organico della 64esima Compagnia nella squadra salmerie del reparto...e si trovò d'improvviso a dover gestire proprio la famosa “Cuesta”. Il primo incontro tra i due si svolse in un clima di curiosità e diffidenza e con molta attenzione ai movimenti dell'animale: infatti, l'alpino, ad un tentativo di accarezzare il muso della mula, rischiò di prendersi un pericoloso morso alla mano! Andata male l'iniziale esperienza, il Nestore non si scoraggiò ma con molta pazienza, buone maniere ed anche con una buona dose di biscotti, si fece prima accettare dalla mula e poi, con il tempo e molto impegno, la stessa diventò governabile. I due divennero addirittura buoni amici e non ci furono più problemi nella squadra...a parte il rammarico del conducente nel constatare che i carichi più pesanti venivano destinati sempre alla sua Cuesta. Dopo lunghi mesi trascorsi al reparto tra il giornaliero governo degli animali e i faticosi impegni delle attività di Compagnia, venne finalmente anche il tempo del tanto atteso congedo per l'alpino. Non ho assistito all'affettuoso e triste addio alla sua grande amica, ma, quando lo salutai sul portone della caserma con un cordiale “Buona fortuna!”, alcune lacrime rigavano il suo volto. Non seppi più nulla di quei due amici, ma quella piccola storia mi è rimasta impressa nella memoria e vedo ancora chiaramente le immagini dell'accampamento della Compagnia a Plan di Val di Bos, a



La mula Cuesta con il conducente

monte di Collina, durante una giornata di riposo al campo estivo del 1952...e di quella lontana giornata ricordo Nestore in groppa alla sua Cuesta girare tranquillamente per l'accampamento e tra le tende.

A quei tempi, i “campi estivi” per i reparti degli alpini facevano parte dei normali programmi di addestramento e venivano predisposti dalle varie Compagnie con il coordinamento del Comando di Battaglione. Si trattava di lunghi percorsi a tappe tra le montagne di un determinato settore alpino, varie esercitazioni e salite di alcune cime im-

portanti. Le singole Compagnie dovevano provvedere, quindi, all'organizzazione dettagliata del programma esecutivo compresi tutti i problemi logistici legati al movimento di uomini e animali per tutta la durata del campo (2). Un compito impegnativo che comportava a volte ricognizioni preventive sul territorio e accordi con le amministrazioni comunali per l'occupazione dei suoli di pertinenza, compresi i permessi per gli accampamenti. Nell'occasione del campo del 1952, la mia Compagnia oltretutto salì la Cima Canale nel gruppo del Coglians, il Popera dalla Forcella

Giralba per la “via del ghiacciaio pensile” ed anche l'Ajarnola da Auronzo per finire a Casera Razzo con un'abbondante nevicata settembrina! Un lungo andare tra monti e valli solitarie e un continuo mutare di splendidi paesaggi; quel campo durato una quarantina di giorni fu per me un'esperienza indimenticabile che mi ha lasciato infiniti ricordi di alpini validissimi, ma anche una profonda ammirazione per quei forti e pazienti quadrupedi che avevamo sempre al nostro seguito durante i lunghi e faticosi trasferimenti, “carichi come muli” appunto, il tutto in un fantastico ambiente naturale incontaminato (3) ove il vivere delle comunità seguiva ancora abitudini e ritmi atavici senza tutte le problematiche d'oggi.

Quelli, degli anni '50, erano veramente “altri tempi”! Eravamo alla fine di un'epoca legata ad un lontano passato, ma all'alba dell'attuale e complessa “nuova stagione storica”!

(1) Alcuni esemplari, acquistati da privati valligiani, continuavano la loro vita in montagna seppur per impegni meno gravosi.

(2) Sulle strade il traffico dei veicoli era molto limitato per cui i reparti si muovevano con facilità seguendo il bordo destro.

(3) L'invasione del turismo di massa era ancora lontano.

## Un muro per Celso

Nel 2025 ricorrono i cento anni dalla nascita di Celso Macor. L'Istituto Comprensivo di Mariano-Romans, che proprio al poeta e scrittore di Versa è intitolato, si è portato avanti con i lavori, inaugurando negli ultimi giorni dello scorso giugno un murales realizzato dagli studenti sulla parete della Scuola Media di Mariano e dedicato a Celso. Una cerimonia sobria ed essenziale alla

quale, oltre alla “padrona di casa”, la dirigente scolastica Donatella de Gironcoli, hanno presenziato la moglie di Macor, Laura Stabon, Gabriele Zanello, docente di letteratura all'Università di Udine e curatore del Fondo Archivistico “Celso Macor”, Renate Lunzer dell'Università di Vienna, traduttrice in tedesco del lavoro di Macor, assieme ai sindaci e assessori dei Comuni di Mariano e Romans.

Chiara De Santi, insegnante d'arte della Scuola Media di Mariano, illustrando il murales ne ha raccontato genesi e metodo di lavoro dei giovani artisti, che si sono avvicinati alla figura e all'opera di Macor attraverso lo studio e la lettura, ma anche con le passeggiate nel territorio e l'osservazione del paesaggio.

Risultati poi ben riprodotti nel dipinto murale.



Davanti al murales da sinistra: due nipoti di Celso Macor, Laura Stabon, Renate Lunzer, Gabriele Zanello, Donatella de Gironcoli e Chiara De Santi.

Racconto d'alpinismo

# Pequeño Alpamayo

di VITTORINO MASON

**A**nche stanotte Qamasa ha abbaiato al buio per niente. Ho dovuto alzarmi e andare fuori a dirgliene quattro. Mi ha guardato con l'espressione di chi si sente rimproverato, si è accovacciata e poi non ha più abbaiato. Il cielo della notte era senza stelle, sembrava un mare mosso che cullava una nave lungo una rotta troppo lontana per essere certa.

Oggi si lavora; non possiamo rimanere qui a fare i turisti mentre donne che potrebbero essere le nostre mamme o nonne, tutte sporche e impolverate, fanno avanti e indietro spingendo carriole piene di terra e sassi. Bisogna finire la cucina nuova. Piero se ne va a spasso, io prendo picco, scalpello e martello e tiro dritto, a livello del pavimento, il muro. Piera dà una mano alle donne che rovesciano la terra mescolata di calcinacci sopra dei sacchi di iuta che poi portano nell'orto dietro casa, mentre i sassi più grandi serviranno per fare il fondo al nuovo pavimento.

Polvere, terra, colpi di martello, schegge di pietra, i polmoni che soffocano, il cuore che dopo trenta, quaranta colpi di piccone pare voglia squarciare il petto, uscire fuori a prendersi una boccata d'aria. Sembriamo degli schiavi ai lavori forzati coperti di terra e polvere, entrata dentro i vestiti e la pelle. Qamasa beata fa sogni sotto il sole, noi ritmiamo colpi su colpi, palate e giri di ruota che hanno fatto un solco tra la cucina e il retro della missione.

Ora siamo qui, anche noi seduti al sole, a masticare foglie di coca. Una delle donne si è procurata un bel taglio alla mano sinistra, ma vorrebbe continuare lo stesso a lavorare, anche con la ferita aperta e sporca. Piera allora decide di medicarla: disinfetta la ferita e la copre con una benda.

Adesso, in questo lembo d'altipiano andino c'è un silenzio che rovescia qui tutta la pace del vivere in armonia, con poco, in comunione con gli altri e con l'ambiente. Quanto è diversa questa gente che parla sottovoce, pacatamente, con parsimonia, senza sprecare parole, senza mai gridare, arrabbiarsi; per loro non ne vale la pena.

Anche oggi abbiamo fatto tavola allungata attorno ai piatti di minestra. Rughe, trecce, capelli neri e bianchi, crespi, occhi timidi, sorrisi d'intesa, silenzi che dicono abbastanza. Ora, con il cielo trapuntato solo di nuvole, parliamo per l'avventura. Da quando è cambiata la luna, tre giorni fa, è sempre nuvoloso: vento e nuvole hanno il dominio su tutto. La partenza dalla missione sembra una comica di Stanlio e Olio. Carichiamo e scarichiamo in continuazione i nostri zaini e il resto del materiale: tende, corde, cibo, piccozze e scarponi, perché nel piccolo fuoristrada non riusciamo a far stare tutto, considerato che poi dobbiamo trovarci posto in cinque e fare due ore circa di strada, in gran parte sterrata. Quelli che rimangono in missione, Katalina, John, Adela, Emanuel, le altre donne, Qamasa, sono tutti lì a supportarci con i loro sorrisi, auguri e benedizioni. Mica parliamo per il fronte! Ci salutano, stringono la mano, saliamo in auto, smontiamo, scarichiamo, salutiamo, forse è l'ultima volta,



La ripida via di salita al Pequeño Alpamayo (Foto: archivio Vittorino Mason)

facciamo per partire invece no, scendere ancora, bisogna sistemare meglio le corde sopra la cappotta, ancora mani che si sbracciano, bocche che salutano: ciao, *hasta luego, buena suerte...*, e finalmente lasciamo la missione come una carovana che non sa se arriverà mai in un altro luogo.

Riky, uno dei ragazzi accolti e seguiti da Padre Topio e al quale hanno affibbiato il nomignolo *waliki* "tutto bene", è sopra la cappotta della jeep, seduto tra gli zaini, all'interno tutti non ci stiamo. Oltre a lui, con noi ci sono Johnny ed Heber, che ha il compito di accompagnarci. Andiamo tra villaggi dove le poche anime che ci vivono non sanno di queste cose, di alpinismo o trekking; la loro vita, la loro storia è già dura così, le montagne possono rimanere lì in alto, dove sono.

La valle che conduce al campo base del Pequeño Alpamayo è lunga trenta chilometri e fino ai 5300 metri di altitudine ci sono case realizzate in *adobe* o, meglio, costruzioni spartane dove vivono uomini, donne e bambini dediti alla pastorizia di pecore, lama e vacche. Vivono del proprio, senza energia elettrica, l'acqua la prendono lungo i *rio*, si accontentano di poco facendosi bastare il latte, la carne e compensando con qualche acquisto giù al villaggio più vicino, che è molto lontano da qui. Nessuna scuola, bottega, infrastruttura, niente di niente. Vivono in un mondo quasi arcaico, lontano da tutto e tutti. Solo gli scalatori di passaggio possono in qualche modo soverchiare la monotonia e la pace della loro quotidianità.

Due bambini ci sorridono e salutano, i *carpintero* gialli volano a stormi, gli agnellini corrono a succhiare i capezzoli delle madri, qualcuno scende in bicicletta verso i villaggi e noi, tutti sbalottati, giungiamo a destinazione. Heber ci lascia alla laguna Juri Khota, lui se ne torna alla sua famiglia, noi andiamo verso le nuvole, il freddo, un mondo ostile.

Saliamo ben carichi, piano, prendendo il passo. Incrociamo prima un cane e poi il suo padrone, Edelfino, un vecchio del posto che fa su e giù dalla laguna al campo base per vendere ai turisti ciò che realizza con le sue mani. Cammina lavorando la lana ad uncinetto per realizzare calze, guanti e berretti. Porta un paio di scarpe dalle quali spuntano le dita che sembrano i musetti curiosi di topolini. Il suo volto sorridente rimanda un'espressione serena, apre le porte al dialogo. Senza denti mastica o ruma foglie di coca ed è felice così. Più avanti incrociamo un'anziana che scende parando i suoi muli e filando col rocchetto la lana di lama.

Finalmente la laguna Chiarkota, le tende colorate, passeriformi, muli, portatori: sembra di stare in un campo base himalayano con tutte queste spedizioni. Siamo sotto la "Cabeza del Cóndor", il Condoriri, con le sue due ali, in fondo, ora illuminata dal sole, la bianca nostra mèta. Le tende sono montate, la minestra in pentola, tira vento, sono le cinque del pomeriggio, fa già abbastanza freddo, fra non molto saremo tutti sottocoperta. Alle quattro di domani dobbiamo alzarci, solo Piera, che ha un ginocchio gonfio, rimarrà a guardia delle tende.

Il canto stridulo e ripetuto di un uccellino, che ringrazia per la gioia di vivere, è la nostra sveglia. Alcuni degli accampati sono già in marcia verso le loro mète. Dopo una frugale colazione partiamo anche noi. Non fa molto freddo, volgiamo in direzione della morena che conduce all'inizio del ghiacciaio. Siamo in tanti in mezzo a questo bianco buio. Forse trenta figurine legate fra loro. Come i ramponi sentono il ghiaccio, le punte graffiano, mordono, entrano, fanno presa.

Schiviamo i crepacci e in tacito accordo procediamo legati con Piero che va da primo di cordata. Nessuno parla, bastano i nostri passi, la fatica. Siamo ombre, figure indistinte che vagano nel

freddo bianco. Sopra di noi per fortuna le stelle e le sagome delle montagne, quasi rassicuranti. Procediamo piano, ma in realtà superiamo una dopo l'altra tutte le altre cordate e quando guadagniamo una sella a circa 5000 metri, solo una cordata di tre persone ci precede.

Il cielo è ora tutto nuvoloso, ma l'alba verso est squaglia l'oscurità e poco a poco impone i suoi rossi e rosa che si rivelano sempre come un miracolo, qualcosa al quale non sappiamo dare nome, ma che ci stupisce. Quando giungiamo in prossimità di una fascia rocciosa che dobbiamo discendere, il Pequeño Alpamayo ci appare come una visione. È una punta, una piramide quasi perfetta. Presenta una bella cresta verticale con la parte finale della via di salita che sembra davvero impegnativa. Anche se non siamo in un ottomila himalayano, pure qui si fa fatica e tanta. Ogni quindici metri dobbiamo fermarci a riposare e prendere fiato. Sul ripido pendio della cresta superiamo l'ultima cordata che ci precedeva e nel mentre intravediamo la cima, tutto il circolo di cime si copre. Nevica, non si vede quasi più nulla, insistiamo, la vetta è vicina, smette di nevicare, un ultimo sforzo e siamo ai 5360 metri del Pequeño Alpamayo. Ci abbracciamo commossi e gioiamo di ciò che insieme siamo riusciti a raggiungere. Johnny e Riky "waliki" ci ringraziano, ma non c'è proprio niente da ringraziare, forse non sanno che anche per noi è una grande gioia essere qui con loro.

Ritorna il sole, il cielo si apre, le nuvole navigano ancora e il paesaggio appare, anche l'Huayna Potosí, la nostra prossima mèta, poco distante da qui. Partiti per ultimi siamo giunti primi sulla *cumbre*, ma non è questa la gioia più alta, quanto avere sperimentato ancora una volta cosa può il nostro corpo, la nostra anima, la volontà. Ma che siamo venuti a fare? Cosa cerchiamo? Che c'è di tanto speciale nel patire il freddo,

fare tanta fatica e rischiare la vita? Cosa c'è in questa punta di neve e ghiaccio che vale tanto? Cosa portiamo giù, a casa, dentro di noi? Cosa lasciamo qui, lungo il percorso? Sarà che vogliamo provare quanto forti siamo o quanto fragile è il nostro corpo? Sarà la ricerca di gloria, il bisogno di rafforzare il proprio ego, di forgiare il carattere o piuttosto di scoprire tutti i nostri limiti e le nostre debolezze? In posti come questo, come arrivi in cima, è già ora che ti prepari a scendere perché questo ti insegna la montagna: l'arte della fuga, della ritirata. Non si può rimanere in alto, noi non abbiamo il dono né del volo né della leggerezza; il basso, la terra è la nostra dimora, l'alto è solo un presupposto che si guadagna a caro prezzo, a volte solo per alcuni attimi, a volte per l'eternità. Quando andiamo in alto si sconfigna, si va oltre la nostra dimensione: non si è più uomini, ma qualcos'altro, forse angeli senza ali, forse miscredenti alla ricerca del proprio dio, forse figli abbandonati alla ricerca del proprio padre. Ma qua in alto non ci sono né lo spazio, né il tempo, né le condizioni per riflettere e filosofare sui motivi del nostro salire. Si va per il gusto di vedere e vivere nuove, altre possibili vie.

È già trascorso del tempo, due tazze di tè, un morso su tre prugne e un pezzo di cioccolata e la gioia dell'effimera salita già se ne va. Altri stanno provando ad inseguirla, arrancano, ci sono quasi; altri si sono arresi, stanno tornando indietro amareggiati, come se qui, dove ci troviamo noi, ci fosse qualcosa precluso a loro. Se sapessero... Quelli che riescono a raggiungerci invece sono euforici e, seppure in lingua diversa, vogliono esprimere la loro gioia. Non sanno chi abbracciare e ringraziare da quanto sono felici. Non ci siamo mai visti prima, ma ci abbracciano lo stesso come avessimo sempre camminato al loro fianco. Alcuni vogliono fotografarsi con noi, altri posano tagliardetti della propria nazione, c'è pure il Brasile e, per un momento, in questo posto inospitale si gusta solo gioia e condivisione: come in una cerimonia, un rituale, si vorrebbe che tutto il mondo fosse quasi.

Scendiamo incitando gli altri che salgano. Ora per noi tutto è facile, peccato che il tempo fa le bizze, si copre ancora e non appena mettiamo piede sulla morena riprende a nevicare. Lascio gli altri che se la prendono comoda e corro verso Piera che sarà di certo preoccupata. Le groppe dei lama sono coperte di neve, ma loro continuano indifferenti a brucare. Una coppia di grandi uccelli acquatici bianconeri - di cui non conosco il nome ma so che sono in via d'estinzione, perché me l'ha detto Heber quando eravamo al lago Titicaca - quando mi vedono passare, spolverati di neve aprono le ali e fuggono via. Stanco, cammino ormai al limite della sopportazione. Sono le undici e mezza, quasi otto ore da quando siamo partiti. In basso scorgo una laguna ma non vedo le tende del campo base, per un momento ho la brutta sensazione di aver sbagliato valle, proseguo e poco dopo, appena oltre un piccolo promontorio, riconosco Piera che sta fotografando dei cavalli.

Sono stravaccato in tenda, è tornato il sole, sembra estate e di stare in Irlanda dove il tempo cambia ad ogni ora. Beviamo un tè caldo e, come aveva promesso, arriva Edelfino, il vecchio con le scarpe rotte. È venuto a venderci i suoi lavori, non ne abbiamo bisogno ma solo per farlo felice compriamo un paio di guanti e calzetti. Lui ringrazia, sorride e procede per la sua strada giostrando fra le dita uncinetto e lana. Saranno pure isolati e senza comodità,

ma questi vecchi che ancora vivono tra queste montagne non hanno nulla da invidiare a quelli che per un motivo o l'altro sono costretti a finire i loro giorni in casa di riposo. Questi montanari, seppure fatta di mattoni di fango, hanno ancora la propria casa, una terra, la libertà e la salute per potersi ancora muovere e sentirsi utili.

Con Heber siamo d'accordo che ci venga a prendere giù alla laguna Juri Khota per le quattro. Prima delle tre non smontiamo le tende anche perché la burrasca di neve e vento continua. Siamo chiusi dentro a pensare, dormire, coccolarci, scaldarci, ad ascoltare il ticchettio sulla tenda. Sembra di stare in un bossolo e a volte è bello rimanere così, nel vespro di una nenia a trastullarsi, perdersi in un dolce far niente; si gusta di più dopo tante fatiche.

Ieri sera avevo le braccia così rattrappite e stanche a causa dei colpi di piccone, che non riuscivo neppure a tenere in mano la penna. Oggi va meglio e sono contento del mio corpo che invecchia ma ancora riesce a seguirmi, regalarmi grandi soddisfazioni: grazie.

È tornato il sole, usciamo, smontiamo le tende, salutiamo la valle e andiamo giù. Lungo la discesa incontro una

donna con avvolto sulle spalle il suo bimbo col moccio al naso. Le chiedo dove vive, mi dice in una casa più in basso. Avrà forse venticinque anni ma ne dimostra molti di più. «Non fa freddo qui, vivo allevando pecore e lama, si guadagna bene dalla loro vendita». Forse sarà proprio così, che la felicità non è data dal possedere, ma dal vivere una dimensione. Come questi due fratellini che in mezzo alle rocce giocano a pallone con una piccolissima pallina. Sporchi di settimane, sono belli così. Ridono, giocano, scherzano e si divertono con poco. Hanno a disposizione un parco giochi incredibilmente grande e tutto è vero, non virtuale. Qui, per necessità, si diventa adulti in fretta, ma si conserva la propria storia, un senso di appartenenza alla terra, l'eredità aymara.

Heber ritarda, siamo all'ombra delle montagne e fa freddo. Quando arriva fa finta di niente; un ritardo di un'ora per lui è normale. Zitti ci consoliamo ammirando gli altri venti chilometri di vallata, questa sera ancora più popolata da branchi di lama e greggi di pecore. Qualcuno fa ritorno in moto alla sua abitazione, altri, dei vecchi in bicicletta, arrancano in salita spingendola a piedi.

Sopra il Condoriri ora c'è una bella luce; ha rischiarato anche sul Potosí, ma a sud una cortina di indaco, violetto, blu, non fa certo sperare. Il sole dell'ovest però è una benedizione: ha incendiato tutte le nuvole dando un tocco di magia al paesaggio. È il sabato del villaggio in ogni dove, ma qui si lavora nei campi: chi a raccogliere letame da essiccare, chi a radunare il bestiame, chi ad attingere acqua ai ruscelli, chi a riempire sacchi di terra in mezzo ai campi di *quinua*.

Mi piacerebbe tanto entrare in una di quelle case di adobe e vedere chi ci vive, cosa fa e come ci si trova. Non cambierebbe una virgola alla loro cultura e vita, ma forse potrei comprendere quale verità sta dietro a questi popoli che riescono a vivere con poco esistenze grame, ma probabilmente più serene delle nostre.

A cena siamo sempre in molti, ma non c'è più quel calore, quell'allegria dei primi giorni. Percepisco che cominciamo ad essere in troppi nella casa d'altri. Ognuno deve intendere alle proprie cose, ha bisogno dei propri spazi. Forse è giunto il tempo di fare bagagli.

Tratto dal libro inedito "Strada boliviana" di Vittorino Mason

## Primo corso Tam: boschi e foreste al centro

di LUCA DEL NEVO

Da chi va in montagna, spesso sono dimenticate. Tuttavia, le foreste irrompono nella quotidianità di ognuno di noi. Non ci accorgiamo della loro silenziosa e discreta presenza, eppure sono nell'aria che respiriamo, nell'acqua che beviamo, nelle case dove viviamo, nei frutti del bosco di cui ci nutriamo e in tutta un'altra immensità di servizi che, inconsciamente, ognuno di noi chiede alle foreste. Quando appoggiamo i nostri piedi in un bosco, non ci accorgiamo del bel verde che ci circonda, ma spesso siamo rivolti verso la cima, meta ultima della nostra escursione. A volte, vale la pena soffermarsi e arrestare il proprio passo, sentire il respiro della foresta e cogliere le affascinanti dinamiche che regolano uno degli ecosistemi più complessi della Terra.

Con questo scopo è stato progettato e poi avviato il primo corso di Tutela Ambiente Montano (TAM), organizzato dalla Sezione CAI di Gorizia. "A passo di foresta: alla scoperta del legame tra uomo e foreste" è stato un progetto ambizioso e inusuale per la didattica CAI. Non si è voluto trasmettere conoscenze abilitative a qualche tipo di attività come l'escursionismo, l'alpinismo o la speleologia, ma si è cercato di costruire un approccio sano e consapevole all'ambiente forestale, fornendo ai partecipanti gli elementi di base per cimentarsi autonomamente in "escursioni forestali".

Il corso è iniziato a inizio maggio per concludersi a inizio giugno. Diviso in una parte teorica (tre lezioni frontali) e una pratica (due escursioni in foresta), ha visto la partecipazione di venti soci, provenienti dalla Sezione CAI di Gorizia e di Monfalcone. A questi si sono aggiunti degli uditori esterni e cinque Operatori Regionali Tutela Ambiente Montano di Friuli-Venezia Giulia e Veneto. L'organizzazione è stata del Gruppo Ambiente della Sezione con il fondamentale apporto dei due istruttori del corso, Luca Del Nevo (Operatore Regio-



Faggi sul Poldanovec (Slo)

nale Tutela Ambiente Montano e Accompagnatore Sezionale di Escursionismo) e Ilaria Brandellero (Operatore Naturalistico Culturale). Le tematiche affrontate hanno coinvolto i corsisti che hanno potuto imbattersi per la prima volta in concetti sconosciuti, come la selvicoltura naturalistica, le forme di gestione e di trattamento dei boschi, i sistemi di certificazione, la normativa forestale, la biodiversità forestale, le dinamiche ecologiche che regolano il funzionamento dell'ecosistema forestale, apprendendo anche i concetti base sul riconoscimento delle specie forestali.

Nella prima escursione forestale, programmata il 18 maggio, i corsisti sono stati accompagnati alla scoperta dei boschi di pianura, dai boschi di Muzzana ad alcuni lembi di superficie forestale nei comuni di Castions di Strada (Boscato), Porpetto (Sgobitta) e Torviscosa (Ronc di Sass), ultimi testimoni dell'antica *Silva lupanica*. In tale occasione, è stato programmato un intervento didattico da parte del Corpo Forestale della Regione Autonoma Friuli

Venezia Giulia che ha illustrato le caratteristiche dei quercu-carpineti planiziali, tipologica forestale della bassa pianura friulana.

Nella seconda escursione forestale, svoltasi l'8 giugno, ci siamo immersi nella foresta di Tarvisio, percorrendo parte dei sentieri CAI 615 e 616 all'interno di un bosco gestito attivamente secondo i principi della selvicoltura naturalistica, che fonda nella comprensione delle dinamiche naturali la *ratio* maestra per intervenire in bosco, ricercando quel delicato equilibrio instabile tra servizi che l'uomo chiede alla foresta (legno, acqua, frutti spontanei, selvaggina, etc.) e le dinamiche di rinnovazione dei soprassuoli forestali. I partecipanti si sono cimentati in un'esercitazione pratica consistente in una martellata (operazione di segnatura delle piante da prelevare o da rilasciare), scelta in base alla funzione prevalente delle porzioni di bosco su cui si doveva intervenire.

La foresta, prima, e il bosco, poi, hanno intessuto con l'uomo un legame necessario ma sbilanciato: l'uomo ha bisogno delle foreste e non viceversa. In assenza di disturbi, la Natura è in grado di autoregolarsi, passando per fasi di instabilità a stadi di equilibrio più o meno duraturi.

L'uomo, al contrario, ha visto nel bosco una risorsa da utilizzare a proprio vantaggio. La selvicoltura è quell'anello di congiunzione tra la foresta e l'uomo, è quell'equilibrio instabile che consente alla foresta di perpetuarsi e all'uomo di continuare, ora e in futuro, a beneficiare di tutto ciò che l'ecosistema forestale è capace di donarci senza chiederci nulla in cambio, se non la semplice opportunità di esistere. E su questo è da riflettere.

Quando camminiamo su un sentiero di montagna, guardiamoci intorno, guardiamo il bosco, cerchiamo la mano dell'uomo che lo ha plasmato, sforzandoci di capire che lì dove c'è un taglio, c'è un bisogno dell'uomo che, se in equilibrio con le dinamiche del bosco, può dirsi davvero sostenibile.

# Nino Paternolli 100 anni dopo la sua tragica morte

## Le impressioni del Comitato organizzatore di Gorenja Trebuša sull'evento commemorativo

La sezione del Club Alpino Italiano di Gorizia ha invitato i membri del Comitato organizzatore per la preparazione della cerimonia a riassumere le loro impressioni e a scrivere un articolo sulla inaugurazione e la benedizione della targa commemorativa nel centenario della morte di Nino Paternolli a Gorenja Trebuša.

Gli anziani residenti di Gorenja Trebuša (tra loro anche la madre di Renata la cui casa è ubicata vicino al canale di Govčnik) menzionavano nelle loro conversazioni vari eventi a cui avevano assistito negli anni '20 del secolo scorso.

Tra l'altro raccontavano anche dell'incidente in montagna finito tragicamente per Nino (Giovanni) Paternolli nel canale Govčnik.

Come sappiamo Nino e il suo amico Ervin Pocar avevano l'intenzione di partecipare all'evento della sezione goriziana del CAI a Lokve. Il 19 agosto 1923 arrivarono in treno da Gorizia a Most na Soči e poi procedettero a piedi fino a Gorenja Trebuša dove cominciò la scalata.

Alcuni abitanti del posto hanno visitato più volte in passato la targa commemorativa sul luogo dell'incidente, che era stata affissa dagli amici di Nino poco dopo l'incidente. E hanno sistemarono la via d'accesso alla targa, attrezzandola con chiodi e funi d'acciaio.

Purtroppo in questo secolo tutte le protezioni della parte superiore dell'accesso si sono usurate e quindi la via non è più sicura per l'arrampicata senza nuove protezioni. Nella parte inferiore del canale Govčnik (la parte superiore è chiamata anche il "Canalone di Paternolli") sono costantemente presenti gli effetti della natura, che ogni anno ne modificano la configurazione lungo l'intero percorso.

In occasione dell'80° anniversario dell'incidente che causò la morte dell'alpinista Paternolli, la popolazione locale ha partecipato attivamente al restauro e al riposizionamento alla parete rocciosa della targa commemorativa posta in cima al Canalone Paternolli.

Nel mese di agosto 2003 si è tenuta una cerimonia ai piedi di questo canale. L'iniziativa dell'incontro è nata da Jurij Bavdaž, ex-direttore del Museo civico di Idrija. La Comunità locale di Gorenja Trebuša aveva accettato l'iniziativa nella profonda convinzione che l'evento fosse importante per il piccolo villaggio e per lo sviluppo della cooperazione amichevole e dell'integrazione tra le due nazioni. La Santa Messa è stata celebrata dal sacerdote Izidor Vončina, nato a Gorenja Trebuša. I cantori parrocchiali e i giovani musicisti di Vojsko hanno allietato con canti la Santa Messa e l'evento stesso. L'oratore celebrativo è stato il presidente del consiglio comunale KS Gorenja Trebuša, Franci Ličer, le traduzioni italiane sono state fatte sul posto da Jurij Bavdaž. In un breve discorso anche Tomaž Pavšič ha sottolineato l'importanza di quell'incontro. Franco Seneca, Presidente della sezione di Gorizia del CAI, ha ricevuto in dono una foto in segno di buona collaborazione e in ricordo dell'incontro in occasione di quell'anniversario.



L'11.04.2009, sette alpinisti amatori hanno scalato l'intero Canalone Paternolli: Darko e Ana Likar, Janez Penca, Goran Antley, Andrej Ličer, Andreja Ovčak e Miro Jagodic.

Volevano salire fino alla targa commemorativa. Hanno portato con loro solo l'attrezzatura di base per la montagna e qualche piccola attrezzatura per l'arrampicata e praticamente nessuna attrezzatura di sicurezza, ma sono riusciti a scalare l'intero canale riportando solo pochissime lievi ferite causate dalle pietre che cadevano e si sgretolavano.

A chiunque volesse ripetere una tale impresa, si consiglia, per ragioni di sicurezza, di farla accompagnata dagli esperti alpinisti e massimi conoscitori del luogo.

Durante l'inverno del 2014, il canale Govčnik è stato colpito da un vero disastro naturale. Il gelicidio nella foresta Trnovski gozd ha causato enormi danni. Alberi spezzati e caduti hanno provocato frane e smottamenti anche

nella zona della targa commemorativa. Da allora il canale è ancora ricoperto da sassi, sabbia e tronchi di alberi.

Nell'ottobre 2017 Elio Candussi, guidato da Andrej Ličer, ha percorso il canale Paternolli e raggiunto la vecchia targa, constatando che i sassi e i tronchi d'albero coprivano totalmente la targa e rendevano inaccessibile il luogo ad un normale escursionista.

Nell'imminenza del centenario della tragica morte di Nino Paternolli, Elio Candussi, rappresentante della sezione goriziana del CAI, ha promosso l'organizzazione della rievocazione dell'evento. A questo scopo è stato costituito nella Comunità locale di Gorenja Trebuša il Comitato organizzatore composto da:

- Bojan Bitežnik: Presidente del Consiglio della Comunità locale Gorenja Trebuša,
- Andrej Ličer,
- Janez Penca,
- Renata Hvala.

Sono iniziati i preparativi per la selezione del posto più adatto. La targa posta alla base del canale Paternolli era stata danneggiata e rimossa tanti anni prima durante l'ampliamento e la ricostruzione delle strade a Gorenja Trebuša.

Poiché la vecchia targa posta nel luogo dell'incidente nel Canalone Paternolli era stata realizzata in marmo e non aveva resistito alle intemperie si è concordato di realizzarne una nuova in acciaio. Si è deciso un nuovo testo realizzato in italiano ed in sloveno.

Riguardo al nuovo sito della targa hanno deciso congiuntamente Marjan Plesničar della fattoria Grad, il Comitato organizzatore e la sezione del CAI di Gorizia. La nuova targa ha trovato il posto giusto su una roccia lungo la strada che conduce verso la suddetta fattoria.

Elio Candussi, rappresentante della sezione CAI di Gorizia, ha inviato al Comitato organizzatore la documentazione esistente, nella quale sono descritti gli eventi accaduti nei giorni precedenti, durante e dopo la tragedia. Janez Penca l'ha tradotta in sloveno affinché fosse messa a disposizione anche per i lettori della lingua slovena.

Hanno partecipato all'evento:

- Giorgio Peratoner, il presidente della sezione CAI di Gorizia, che ha scoperto la nuova targa,
- Elio Candussi della sezione di Gorizia del CAI, che ha letto il discorso commemorativo ufficiale,
- il Comitato organizzatore di Gorenja Trebuša,
- il parroco don Tomaž Kete, che ha benedetto la nuova targa,
- Orodjarstvo Pišlar d.o.o.,
- la sezione CAI di Gorizia,
- il Coro "Monte Sabotino" della sezione del CAI di Gorizia e il Coro maschile "Justin Kogoj" Dolenja Trebuša, che hanno cantato alcune canzoni di montagna,
- la Comunità locale Gorenja Trebuša e il suo presidente del consiglio Bojan Bitežnik,
- le casalinghe locali,
- l'Associazione turistica Dolenja Trebuša e il presidente dell'associazione, Tine Černilogar,
- i Vigili del fuoco di Dolenja Trebuša,
- il Sig. Slavko Kofol.

Un ringraziamento speciale va ad Andreja Šuligoj e Marjan Plesničar della fattoria Grad per la loro cooperazione ed aiuto nella preparazione e installazione della targa ricordo.

Il Comitato organizzatore ha assunto con orgoglio e molto piacere l'impegno e la responsabilità per l'installazione della targa ricordo e per i preparativi per la commemorazione tenutasi il 28 ottobre 2023, affinché quell'evento tragico di Nino non cadesse nell'oblio.

Con un approccio e un lavoro congiunti possiamo sicuramente ottenere qualcosa di positivo.

L'articolo è stato preparato dai membri del Comitato organizzatore di Gorenja Trebuša: Andrej Ličer, Janez Penca, Bojan Bitežnik e Renata Hvala.

La traduzione in italiano è di Janez Penca

### Un ricordo personale della signora Renata Hvala

Nel creare questo contributo, devo esprimere il mio orgoglio perché, dopo aver partecipato al primo evento dell'80° anniversario, ho potuto partecipare anche al 100° anniversario.

I miei genitori erano a casa nelle immediate vicinanze del tragico evento. Sono felice che mia madre, che non conosceva lo scalatore, ma lo ricorda ancora dai racconti dei suoi genitori, abbia partecipato ad entrambi gli eventi in memoria dello scalatore.

Gli organizzatori e la gente del posto sono molto orgogliosi di aver potuto rendere omaggio alla memoria di Paternolli per la seconda volta nell'anniversario della sua morte. Siamo felici che tutti i partecipanti all'evento abbiano espresso il loro orgoglio e la gioia

per l'evento perfettamente eseguito. I membri del comitato organizzatore per la preparazione della cerimonia hanno testimoniato la volontarietà e l'impegno di tutti coloro che sono stati coinvolti nella preparazione e nello svolgimento dell'evento.

# Pezzi di strada senza parole

di don TOMAŽ KETE

*“Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti.*

*Verranno molti popoli e diranno: «Venite, saliamo sul monte del Signore, camminiamo nella Luce ...»*

Isaia 2.2 - 5

Su una lapide nelle Alpi Giulie Occidentali, tra pareti, cenge e cime all'inizio del sentiero Ceria Merlone, sono presenti un segno di croce e la scritta: “Ho bisogno del silenzio, dei pezzi di strada senza parole per accorgermi che c'è un Amore, che mi ama sempre.”

Mi piacciono le montagne. E quando sono venuto qui come sacerdote, ho cominciato a scoprire i vecchi sentieri stretti, i rari prati alpestri ripidi ancora rimasti e la bellezza selvaggia degli angoli nascosti agli occhi. Nelle noticine che mi sono capitate tra le mani ho ritrovato anche la storia di Nino Paternolli. Era come un raggio di quel passato non così lontano, un raggio che teneramente accarezzava l'anima. Come se nel cuore umano ci fossero delle corde che risuonano del Mistero e della Bellezza.

L'amore per la montagna ha attirato Nino anche qui, nel cuore del Poldanovec.

Nino Paternolli – un giovane uomo versatile che sapeva unire, che era il cuore stesso.

### COSA CI NARRANO LA VITA E LA MORTE DI QUESTO GIOVANE UOMO?

Ci narrano che anche noi cerchiamo la profondità della vita in un mondo di superficialità. Nino ha unito l'amore per la saggezza (che è ciò che significa la parola filosofia) e l'esperienza. In montagna si sperimentano in modo speciale la grandezza e la profondità del proprio cuore. La bellezza del momento, la sua transitorietà ed eternità. Nella Bibbia, il cuore è il centro della persona.

È il nucleo più nascosto dell'uomo dove egli è completamente solo con Dio. Lì nascono i pensieri, le emozioni e le decisioni. Il cuore è il luogo dove il cielo e la terra s'incontrano ... è il cuore che anela, che cerca, che non si accontenta delle apparenze, ma ricerca nel profondo, oltre l'apparente e il superficiale.

Quando vado in montagna, vado incontro a Colui che trascende tutto. La montagna è sempre stata un simbolo di incontro con Dio.

Noi saliamo mentre Lui scende. Ed

è la Sua vicinanza, quando si china, quando scende nelle profondità del nostro cuore.

Sono passati ormai sette anni che vivo in questi luoghi e ho già camminato molto. Questi anfratti e gole, tutti solcati, mi introducono nel mistero di come Dio in Gesù Cristo è sceso nelle profondità della terra e ha sperimentato tutta la bellezza e la tragedia dell'esistenza umana. E ha posto in essa la Luce Divina, che non si spegne mai più. Una vita che passa attraverso la morte, che va avanti, oltre la morte.

### ATTRAVERSO LA VITA E LA MORTE NINO CI RACCONTA DELL'AMORE.

Cioè di quell'Amore che intreccia così teneramente e nello stesso tempo inseparabilmente due destini. Posso immaginare come ha vissuto sulle maestose colline lo stesso amore che ha vissuto con sua moglie e le figlie, che ha lasciato troppo presto. Ci sono le persone che porti con te, che ti accom-

pagnano. Probabilmente non sappiamo che potremmo accarezzare i capelli di qualcuno forse per l'ultima volta. Baciarlo per l'ultima volta. Guardarlo negli occhi - per l'ultima volta? Ma questo nostro essere può riempirsi di un Amore incondizionato, eterno, che non passa mai: la nostra esistenza viene redenta quando scopriamo questo Amore. Che abbiamo un Padre che ci ama! “L'amore non mai vien meno» (1 Cor 13.8).

### NINO CI INSEGNA L'AMICIZIA E LA COESIONE

L'anno prossimo, Nova Gorica e Gorizia saranno capitale europea della cultura. Slovenia, Italia, l'Europa hanno bisogno di nuovi uomini, proprio come era Nino! I nostri luoghi hanno bisogno di persone che siano sincere, aperte, connettive, profonde. Che siano davvero persone! Che ti guarderanno negli occhi e ti stringeranno la mano. Persone che non agiranno per sfiducia, so-

spetto e paura, ma faranno un passo avanti, con rispetto e disponibilità ad ascoltare il prossimo. Proprio come l'Amore. Arriva, silenziosamente e delicatamente, con tutta la sua forza, ma non invadente. Proprio come la Bellezza. Nascosta a chi vede solo se stesso.

### QUESTA È L'ESSENZA DELLA BENEDIZIONE: ACCETTARE L'AMORE. LA BELLEZZA. LA PROSSIMITÀ.

Benedizione (dal latino benedicere) è la parola buona di Dio all'uomo. Dio benedice sempre, il Suo amore è eterno, fedele, non si allontana. Siamo invitati ad accettarlo, ad aprirci a Lui, a viverlo. E allora sperimentiamo che nella nostra fragile umanità c'è una forza più grande di noi, un amore che non passa.

Ed è proprio per questo che abbiamo bisogno di pezzi di strada senza parole.



Salendo al Pogačnikov dom, il panorama sui monti della Val Zadnica.

# Seniores in cammino

di ALBERTO CANEVELLI



(Foto: Alberto Canevelli)

**S**i può fare un cammino in quaranta persone? Sicuramente no, è una contraddizione troppo evidente. Nei cammini è la solitudine che ci fa compagnia, il silenzio diventa un lieve motivo che segue i tuoi passi e la fatica ti fa sentire le gambe e accentuare il respiro. Regola il ritmo del cuore. Tutto parla di te e solo con te.

Abbiamo accettato una sfida impossibile, abbiamo accompagnato su un vero cammino ben quaranta di noi, non più giovanotti, alcuni poco allenati, oppure alla loro prima esperienza di questo tipo. Una provocazione, una dimostrazione di superbia arrogante. Se i fatti son questi c'è poco altro da aggiungere.

Qui inizia lo scontro, quello del compromesso che cerca una posizione intermedia. Utilizza il conflitto per non dare ragione né torto a nessuno. Questo invece una posizione la prende, anzi ne fa un punto di forza. Rinuncia a qualcosa per averne un'altra. Promette alternative a chi non le vede.

Partiamo in treno in quaranta, ben motivati ad accettare una difficile prova. Saliamo a Trieste per raggiungere Roma e poi su una corriera tutta per noi, che ci aspetta in un piazzale. Andremo al nostro primo incontro con San Benedetto a Subiaco, nell'Appennino laziale.

Nel Monastero del Sacro Speco, inconsueto santuario aggrappato alla roccia, anzi di questa è parte integrante, inizia il nostro magico percorso. Una grotta per tre anni ha ospitato un eremita che prese decisioni contrarie al sentire comune. Costruì la propria vita accettando un personale richiamo che lo portava a confrontarsi con altri, diversi da lui. Una regola scritta che offriva una via, una strada maestra, che andava contrattata. Non era certo per tutti, venne anche osteggiata. La Regola così recitava: "ora et labora", cui in seguito verrà aggiunto anche "et lege".

Il gruppo è entusiasta, da mesi aspettava paziente che si potesse partire. Alcuni attratti da un percorso alla scoperta di luoghi mistici, altri da territori del tutto ignoti da esplorare, altri infine per seguire un moto continuo che porta a mettere un passo dopo l'altro, per boschi, colline, prati e pantani. L'importante è andare.

Subiaco si svela subito come luogo simbolico, una forza che attrae verso l'alto, è lui stesso metafora di un culto divino. Attorno all'inaccessibile grotta del Santo, negli anni, è cresciuto un monastero, una costruzione via via più grande aggrappata alla roccia del monte Taleo. Da lassù un monaco amico riforniva il giovane Benedetto usando una corda che lo mantenne in vita per tre lunghi anni. Un'esuberante guida del posto ci accompagna per tutti i meandri, pareti ricoperte di affreschi, stretti passaggi ed archi aperti su una valle profonda ed intatta, di un verde smagliante, di una luce accecante e orizzonti lontani. Intercalando spesso l'allerta di 'stare attenti all'*infingardo gradino*', ci trascina in racconti di eventi, date, miracoli e tentati avvelenamenti di quel personaggio ribelle che dalla grotta aveva deciso di uscire per portare un messaggio diverso. Restiamo con lei per quasi due ore, ha la capacità magnetica di tenerci agganciati al suo racconto, increduli del tempo che passa.

Il paese di Veroli, nel cuore della Ciociaria, uno dei tanti sorti su rocche a dominare la piana, ci vede arrivare sul far della sera. Ci ospiterà per tutto il periodo. Scommessa vincente anche questa, ci accoglierà stanziali in un unico albergo senza doverci portare sulle spalle tutto quanto ci occorre per coprire l'intero percorso. È un ex monastero nel cuore antico del centro, divenuto poi palazzo nobiliare e quindi rilevato dal Comune che lo ha dato in gestione. Ci si arriva a piedi salendo per una stretta stradina lastricata di cotto nella parte centrale e di ciottoli ai lati,

forse un tempo ci passavano i carri. L'entrata è discreta, quel tanto di inapparente che attira l'attenzione. Un ampio tappeto rosso sulla scala di accesso ci invita ad entrare. Ci stanno aspettando, ci vengono incontro con saluti e sorrisi. Ci fanno sentire di essere graditi ospiti. Da mesi ci sentivamo per mail e per telefono, eravamo ormai entrati a far parte della loro famiglia. Sara e Ludovica, ormai parte dei contatti più stretti.

Il clima di casa lo si percepisce in ogni viso sorridente che incontriamo. Veroli è molto accogliente, molto vivo e abitato da giovani e anziani in uno spaccato di vita normale. Chiese, bar, negozi, perfino un museo. In albergo è ormai l'ora di cena e la festa comincia. Attorno all'unico tavolo enorme, che riempie un intero salone, una fila infinita di sedie, stoviglie e tovaglie bianchissime. Prendiamo timidamente posto con una buona dose di aspettative e soprattutto di fame.

Adiacente all'edificio si trova la sede di un istituto alberghiero. Ci concederà in tirocinio una squadra di camerieri sempre attenti e gentili. Quando arriverà il dolce capiremo che anche di alta pasticceria si intendono bene.

Il giorno successivo si inizia davvero. La sveglia è precoce, facce ancora squalcite ed occhi arrossati, mentre la corriera già ci aspetta giù in strada per condurci all'inizio della prima tappa da Subiaco a Trevi nel Lazio. Sarà lunga e impegnativa ma la giornata promette sole e ci immergiamo subito nel verde acceso dei boschi.

Nerone, proprio qui, sulle rive dell'Aniene, fiume sacro ai Romani, si fece costruire una villa sontuosa, ne restano ampi resti a documentarne i fasti passati. Il fiume scorre lì accanto, ad un passo, molto poco tranquillo. La sue acque, un tempo famose per la loro limpidezza e soprattutto per rifornire di acqua la città imperiale di Roma e tutta la campagna rivolta a sud-est, si lasciano intravedere, in un pudico gioco, da numerosi lecci ed acacie che aprono

rari squarci nel loro seguire la corsa dell'acqua. Il verde compatto del bosco si lascia a fianco uno scorrere allegro di acque più vive, più calme, giocose, a volte chiosose nella loro euforia. Si lanciano anche in tuffi acrobatici precipitando dall'alto. Una natura intatta ci accoglie nel suo spazio segreto, là dove pochi si addentrano. Ci stupisce con la sua semplicità disarmante. Vortici e mulinelli, salti e capriole ci fanno sentire tutta la frescura e tutta l'energia che andiamo cercando.

Il percorso è a volte banale, a volte intricato. Passiamo tra liane che ostacolano il passo fino a raggiungere la famosa cascata del fiume. Un vasto bacino tranquillo l'accoglie e ci suggerisce la prima foto di gruppo. La salita a Trevi nel Lazio sembra infinita. Inizia su un tratto d'asfalto, per poi tornare a perdersi nelle campagne che portano in alto, in cima alla rocca su cui sventa una torre. La corriera è arrivata ma bisognerà raggiungerla, con qualche piccolo sforzo di più, al piazzale dall'altra parte del paese.

Le giornate corrono via, passo dopo passo, un chilometro appresso all'altro. La fatica si sente e soprattutto la pioggia, a tratti sottile e giocosa, diventa poi insistente lungo tutto il nostro cammino. Anche questa ci costringe a guardare all'insù e studiare quel po' di meteorologia che serve. Ombrello e mantella contribuiscono a colorare il lungo serpente. Ginestre in fiore fanno da cornice a prati infiniti, papaveri rossi, punti luce ancora discreti nel verde totale ed intenso del nostro cammino. Sono il colore che apre una breccia e dona forza all'andare e fiducia al respiro. Chiedetelo a De Andrè e al suo giovane Piero.

Un percorso che traccia una via che unisce magici luoghi immersi nel verde e nel tempo passato. La storia è scritta dovunque si volga lo sguardo. Da Collepardo ci inerpiciamo in salita tra boschi di lecci che finalmente si aprono in una radura che quasi mille anni fa vide nascere un monastero che crebbe nel tempo, guadagnando terreno al bosco, per ospitare una confraternita di monaci. A Trisulti si può ammirare la più bella Certosa dei boschi appenninici. Pochissimi i monaci rimasti, ma ambienti pregni di storia e di sapore mistico. L'antica farmacia è un raro gioiello tra chiostrini, giardini e banchi dei cori di chiesa grottescamente intagliati, figure allegoriche, mostruose creature marine dagli sguardi inquietanti.

Domani ci aspetta pianura e un'altra Abbazia citata in tutti i libri di scuola. Casamari è un grande complesso cistercense dalle volte gotiche e dalle vetrature policrome, un aspetto severo, essenziale. Trascina lo sguardo in alto oltre le cuspidi aguzze degli archi di volta. Il frate ci parla con tono pacato ma idee molto acute e conoscenza di date e di eventi fino al passato remoto. Il cammino prosegue tra infiniti campi, erba alta e rossi papaveri a punteggiare la via. La gente del luogo è abituata a vedere viandanti, ma quando un serpente umano passa tangente alle case, ai loro giardini, ci fanno entrare offrendo un po' di riposo e i frutti che trovano in casa.

Se dovessi cercare un'immagine che porterò con me a distanza di tempo è certo questo sorriso perenne delle persone in cammino da ore, e di quanti, per qualche brevissimo attimo, ce l'hanno donato per strada.

Montecassino è la nostra meta finale dove andiamo in corriera. La statua di Benedetto morente, diritto in piedi tra le braccia di due discepoli, resta emblematica di quel personaggio.

Mostre

# Non è mai troppo tardi

di **EURO TEDESCO**

**S**ono nato il 19 luglio 1858 nella Villa Grafenberg del conte Coronini a Gorizia, quando a Trieste infieriva un'epidemia di colera. Chi sa se la mia predilezione per l'Isonzo, per le Alpi Giulie dalle quali discende, per le acque giuliane che convoglia al mare, in genere per le villeggiature estive, non derivi da ciò?"

Così scrive Julius Kugy nelle prime pagine de *La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti*. Ed a Gorizia è rimasto indissolubilmente legato, prima tramite il suo traduttore dal tedesco, il germanista Ervino Pocar, poi, dopo la morte e l'oblio nel quale era stato relegato per una sua presunta scarsa fedeltà alla causa italiana, grazie alla sezione del Club Alpino Italiano ed al suo presidente Mario Lonzar che fortemente volle, dal 1967, la pubblicazione di *Dalla vita di un alpinista*, del già citato *La mia vita*, de *Le Alpi Giulie attraverso le immagini* e, nel 1983, *Dal tempo passato*, riportando così il poeta delle Alpi Giulie a conoscenza degli appassionati della montagna di lingua italiana.

A ricordare e rinsaldare il legame con Gorizia ci ha pensato, nella ricorrenza dell'ottantesimo della morte di Julius Kugy, la Fondazione Palazzo Coronini Cronberg allestendo la mostra *Storie di montagna a palazzo Coronini - Julius Kugy e donne in quota*.

Mostra che è nata dal rinvenimento nel monumentale archivio documentale della Fondazione di una lettera e di alcune fotografie.

Nelle foto, ritratti di gruppo in vetta, compare la contessa Carmen Coronini Cronberg. Personalità per l'epoca fuori dagli schemi, siamo nei primissimi anni del '900: non sono frequenti le donne che

vanno per monti e ancor meno quelle che per salire le montagne lasciano le ingombranti sottane per infilare un ben più pratico paio di pantaloni. D'altra parte anche il percorso professionale della contessa fu lontano dall'immagine della donna dell'epoca: fu docente di anatomia patologica all'Università di Vienna.

La lettera, invece, del 1926, è scritta da Kugy alla contessa Nicoletta Coronini Cronberg.

Attorno a questi seppur pochi elementi, ma con l'apporto di prestiti di privati e istituzioni, è allestita l'accattivante mostra, ricca di pannelli illustrativi, letture, rimandi e suggestioni.

La parte dedicata a Kugy ci fa, virtualmente, sedere al suo tavolo di lavoro, circondato non solamente dai panorami delle amate Alpi Giulie ma egualmente dalle altre sue passioni di una vita, la musica e la botanica che, tra quelle pareti e su quelle cime, hanno modo di incontrarsi e fondersi.

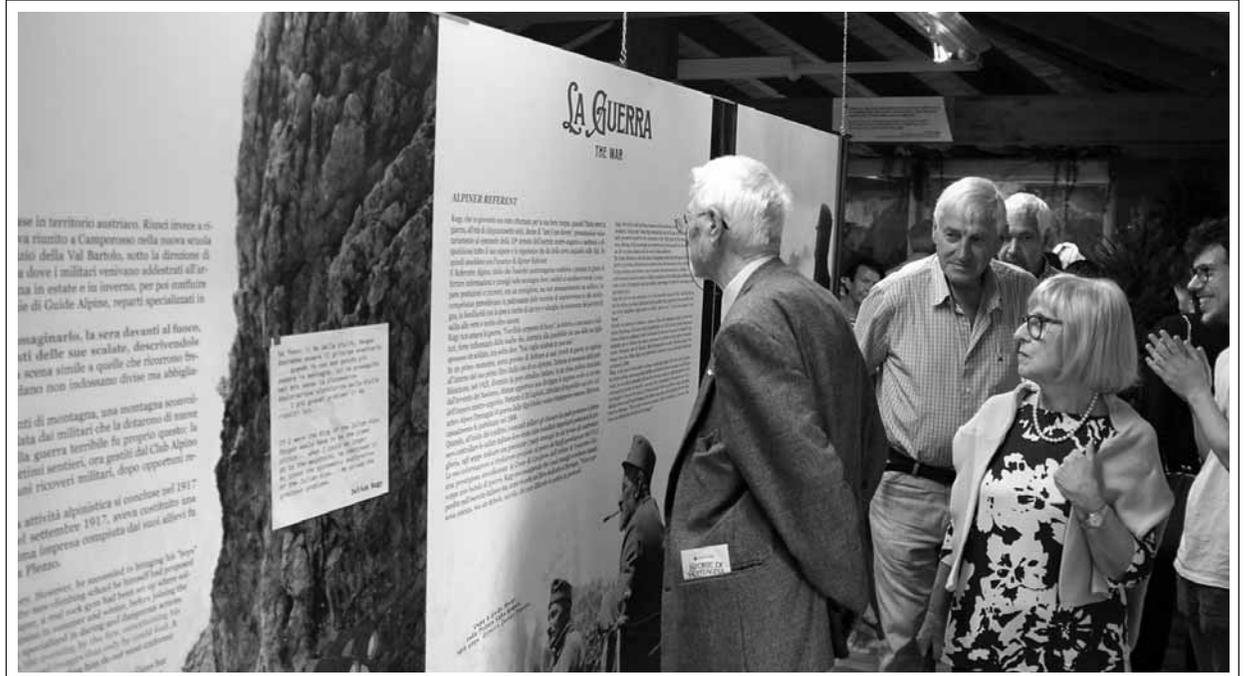
La sezione dedicata alle donne in quota è, necessariamente, più storica essendo l'alpinismo femminile del tempo pionieristico, soprattutto sulle Alpi Giulie e Carniche, scoperto e studiato solamente in tempi recenti.

Se l'allestimento è uno dei punti di forza della mostra rendendo leggera la

doverosa lettura dei pannelli esplicativi, è il catalogo curato da Cristina Braggaglia Venuti e Valentina Randazzo a chiedere un doveroso riconoscimento. Gli scritti di Melania Lunazzi, Alessia Zangrando, Davide Tonazzi e Cristina Braggaglia Venuti ne fanno un importante e duraturo strumento di conoscenza, più che dei personaggi, di un'epoca, di un mondo che, apparentemente marginale, proietta i suoi riflessi sull'oggi e non solamente nel mondo della montagna ma, soprattutto, nella vita civile. Da rimarcare la gran mole dei riferimenti bibliografici e i riferimenti e consigli di lettura sparsi nelle pagine e tra le interessanti fotografie.

Se mai fosse stato ammissibile, massime da chi ha ruoli di governo della città e della Fondazione, dire, nello sconcerto generale: - Ho scoperto che Kugy è nato in questo luogo solamente da pochi mesi -, oggi non lo è più.

Come diceva il mai troppo rimpianto maestro Manzi, memoria di una televisione monocolore e in bianco e nero, ma servizio pubblico: non è mai troppo tardi.



(Foto: Carlo Sciauzero)

## Promemoria delle prossime attività sociali

Data	Itinerario	Tipo di Escursione	Coordinatori
11 agosto	Monte Scharnik (A - 60 Cime Amicizia)	Escursionismo	Cettolo - Fuccaro
13-15 agosto	Weissmiess e Lagghinhorn (CH)	Excurs./Alpinismo	M.Tavagnutti-Persoglia
31 agosto-1 sett.	Intersez. - L'Alpinismo in quota (meta da def.)	Alp. Giovanile	Mari
1 settembre	60 Cime Amicizia - Cimone del Montasio	Alp. Giovanile	Buzzinelli - Vendramin
1 settembre	Monte Piz di Mede	Escursionismo	M.Borean - F.Plesnizer
settembre	Ghiacciaio di roccia di Casera Razzo	Excursion. TAM	Del Nevo - Brandellero
7-8 settembre	Strudelkopf e Marchkinkele da Niederdorf	Cicloescursion.	Mervig - Ballarini
11 settembre	Gole di Vintgar - Bled (Slo)	Seniores	Vuaran - Franco
15 settembre	Monte Cimone del Montasio	Escursionismo	F. e M. Plesnizer
22 settembre	Monte Crostis - Piattaforma carb. del Coglians	Excursion. TAM	Del Nevo - Tulisso
25 settembre	Monte Slatnik (Slo)	Seniores	Peresson - Zitteri
29 settembre	Anello monte Na Glavi (Slo)	Escursionismo	Leban - Scaini
ottobre	Corso di preparazione atletica	Ginnastica	
5-6 ottobre	Kolovrat e valle del Judrio	Cicloescursion.	Clemente - Croci
9 ottobre	Villa di Verzegnis - monte Navado e lago	Seniores	Antoniazzi - L.Foghin
13 ottobre	Monte Col Visentin da Sella Pian de le Femene	Escursionismo	Devetak - Bigatton
13 o 20 ottobre	Kostanjada (a cura del S.P.D.G.)	Cicloescursion.	Škorjanc - Clemente
6 ottobre	Ferrata - Monte Gartnerkofel (A)	Alp. Giovanile	Mari - Glessi
23 ottobre	Krnsko Jezero dalla Val Lepena (Slo)	Seniores	Fuccaro - Delbello
27 ottobre	Monte Sciober	Escursionismo	Mari - F.Plesnizer
3 novembre	Lipica e Koko da Trebče (Trebiciano)	Cicloescursion.	Clemente - Živic
3 novembre	Monte Kremenjak con Ő.A.Villach	Escursionismo	Algadeni - Quaglia
6 novembre	Anello m.te Flagjel da Val Tochel	Seniores	F.Tardivo - Boscarol
10 novembre	60° S.Messa in grotta	Speleo	Gruppo Speleo
10 novembre	Anello del Passo dell'Arco	Escursionismo	Canevelli - Milanese
16 novembre	Notturna - Kolovrat (Slo)	Alp. Giovanile	Braidot - Brandolin
20 novembre	Cascate di Kot (Valli del Natisono)	Seniores	J.Kodermac - Candussi
24 novembre	Anello del monte Craguenza	Escursionismo	Fuccaro - Canevelli

# Arnica, il fiore color del sole

di CLAUDIA VILLANI

**T**ra le margherite gialle che spiccano nei prati di montagna, l'arnica è una delle più conosciute ed usate da molto tempo da chi frequenta soprattutto i pascoli di alta quota.

Come altre "margherite" gialle, l'arnica appartiene alla famiglia delle Asteracee, per la sua infiorescenza a forma di stella. In realtà non è una vera e propria margherita poiché quest'ultima appartiene a generi diversi il cui nome scientifico corrisponde a *Leucanthemum* o *Coleostephus*.

Per i botanici, l'attuale famiglia delle Asteracee corrisponde a quella che fino a poco tempo fa era chiamata famiglia delle Composite, in quanto l'infiorescenza è costituita da piccoli fiori di forma tubolare al centro e "ligulata" all'esterno, che si uniscono per formare la composizione a raggiera, che spesso viene ritenuta essere un unico fiore. A volte, per una tradizione "giocosa", si usano togliere i fiori ligulati più esterni uno ad uno, pronunciando le parole: "m'ama, non m'ama" fino a lasciare solo il bottone interno, costituito dai fiori tubolari.

Il genere *ARNICA* pare derivi come etimologia dal tardo-latino *ptarmica*, a sua volta collegato al greco *ptarmikos* ("starnutatorio"), poiché il suo delicato profumo aromatico, se aspirato, fa starnutire. Le foglie essiccate venivano usate come tabacco "da fiuto", da cui il nome popolare di "Tabacco dei Vosgi". Secondo altre versioni, pare derivi dalla parola greca *arnakis* (pelle di agnello) facendo riferimento alla delicata tessitura delle sue foglie morbide e un po' pelose.

## DESCRIZIONE DELLA PIANTA

Nelle nostre Alpi, nell'Italia del Nord, l'unica specie presente è l'arnica montana, così battezzata da Linneo nel 1753. Nel nostro pianeta ci sono 32

specie di Arnica conosciute, di cui due in Europa.

La pianta è alta circa 40 cm, presenta una rosetta di foglie alla base del fusto eretto, sul quale si dipartono due foglie opposte, lanceolate, più piccole di quelle poste alla base. Le foglie basali sono disposte spesso a croce e presentano delle nervature piuttosto incise, tanto da farle scambiare a volte con quelle della Piantaggine, pianta commestibile, contrariamente all'Arnica, tossica. All'estremità del fusto di solito si forma un unico capolino di circa 6 cm di diametro, ma qualche volta se ne possono vedere anche altri due che si dipartono all'altezza delle due foglie opposte. Il bottone dei fiori centrali quasi sempre è più alto rispetto ai fiori esterni ligulati che appaiono più reclinati.

Quando il capolino sfiorisce, si forma un'infruttescenza piumosa chiamata "pappo", che consente ai semi di essere trasportati dal vento per diversi metri.

La parte sotterranea è costituita da un rizoma strisciante.

Le caratteristiche che la distinguono, sono molto importanti per non confonderla con alcune specie del genere *Doronicum*, *Senecio* ed altre Asteracee.

## AMBIENTE

L'ambiente più favorevole alla sua diffusione è quello dei pascoli di montagna, e soprattutto dei prati falciati. L'abbandono dello sfalcio o del pascolo può creare il pericolo di estinzione di questa specie, che per questo motivo è protetta. La sua raccolta è regolamentata da leggi regionali che pongono dei divieti o dei limiti, a seconda della sua presenza.

Nella nostra regione l'Arnica è coltivata in grande quantità nella zona di Piancavallo per essere utilizzata per confezionare prodotti terapeutici.



## USI e PROPRIETÀ

Nel passato l'uso popolare consisteva in frizioni con macerati, compresse, oleoliti, pomate, per lenire il dolore in seguito a contusioni, contratture muscolari, distorsioni. Poiché la pianta è tossica in tutte le sue parti, ed in particolare nelle sostanze contenute nel rizoma, il suo uso è esclusivamente esterno, tranne che in omeopatia, in quanto la diluizione è notevole. Anche

nell'uso esterno, si deve fare attenzione a non mettere a contatto i prodotti a base di Arnica con ferite aperte, ulcerazioni o mucose.

L'intossicazione può provocare nausea, vomito, diarrea, vertigini, aumento del battito cardiaco, fino al collasso cardiocircolatorio. Nel passato la pianta era usata anche come veleno.

Già nel 1100 la monaca tedesca Ildegarda di Bingen citava questa pianta per curare le contusioni.

Rimedio tra i più conosciuti come antidolorifico e antinfiammatorio in situazioni posttraumatiche, ma anche in casi di dolori articolari, muscolari, crampi, reumatismi, la pomata di arnica non può mancare nella busta dei medicinali che ogni escursionista porta con sé quando un'uscita dura più giorni.

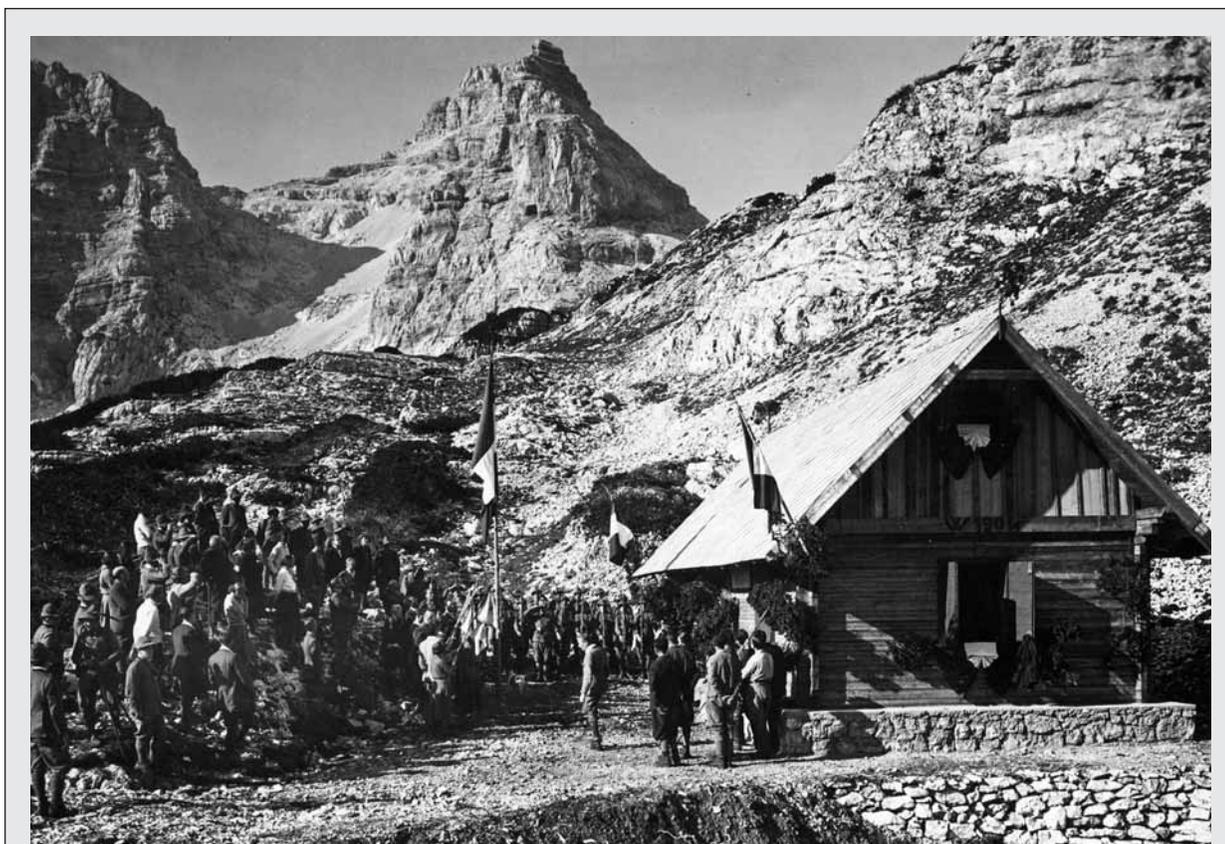
Augurandoci di aver meno bisogno possibile dell'arnica come medicina, pensiamo a questo bel fiore color del sole che evoca la luminosità estiva dei prati di alta montagna sotto le nostre vette.

## Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
**Fax:** 0481.82505  
**Cod. fisc.:** 80000410318 - P. IVA 00339680316  
**E-mail:** info@caigorizia.it  
**www.caigorizia.it**

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.  
**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti - GISM.  
**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2023.  
 Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

**LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.**  
**VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.**



12 ottobre 1924, cerimonia di inaugurazione del rifugio A. Seppenhof (ora non più esistente). Sullo sfondo assiste indifferente il Razor.